fondazione Giovanni Paolo II
dialogo cooperazione sviluppo
ONLUS

Via Roma, 3
52015 Pratovecchio (AR)
☎ 0575-583747 / 583077
www.fondazionegiovannipaolo.org
✉
newsletter@
fondazionegiovannipaolo.org

a cura di:
Samer H. Baboun
Alessandro Bartolini
Damiano Bettoni
Renato Burigana
Riccardo Burigana
Thibault Joannais

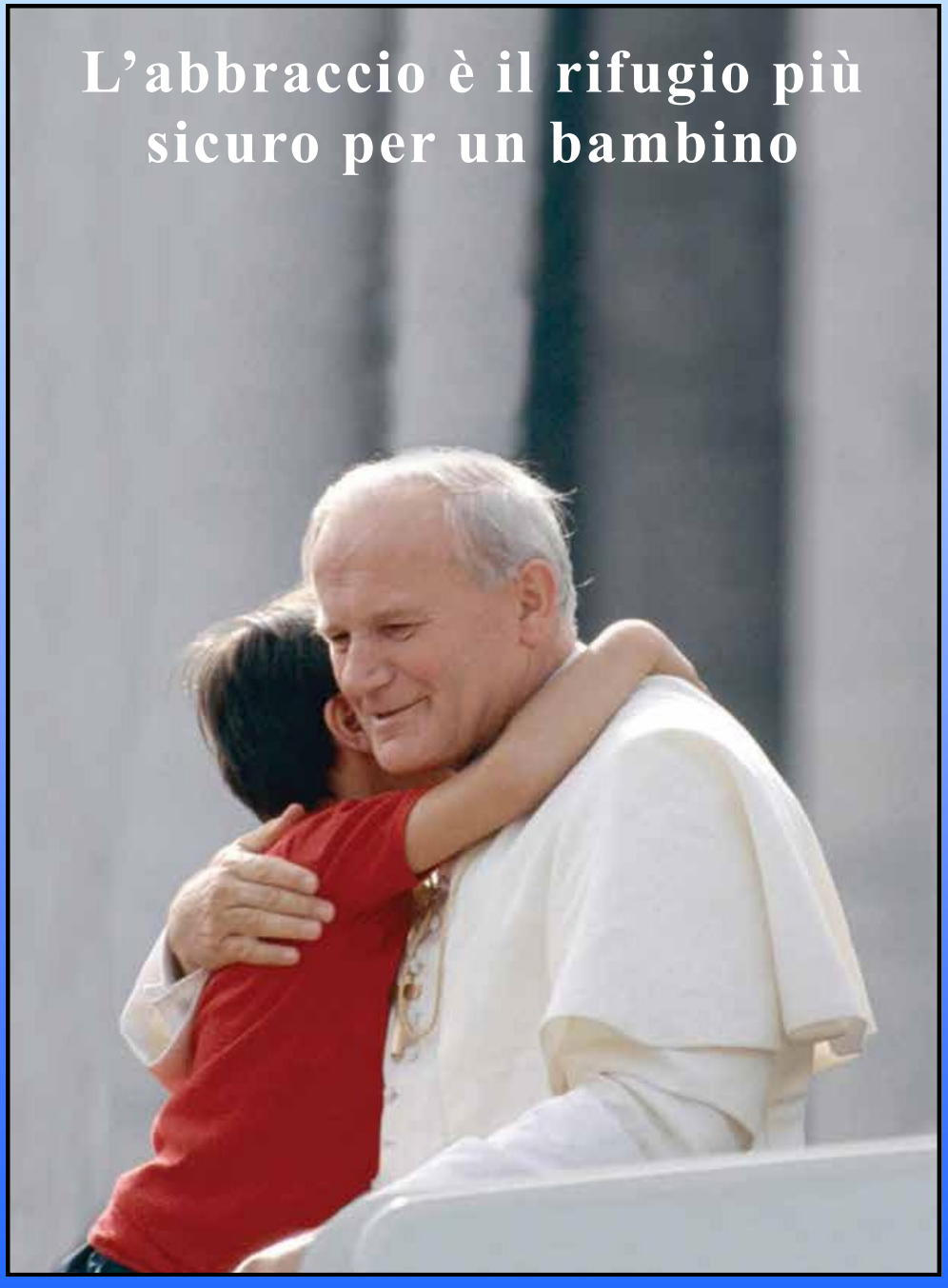
n. 14

23 dicembre 2013

Voci dal Vicino Oriente

Newsletter a cura della Fondazione Giovanni Paolo II onlus

L'abbraccio è il rifugio più sicuro per un bambino



La scuola è il rifugio più sicuro per un bambino in fuga dalla guerra

L'istruzione è un diritto per ogni bambino. Ovunque si trovi.
Guerre e violenze hanno costretto decine di migliaia di bambini ad abbandonare le loro case in Siria e in Iraq, per rifugiarsi in Libano e in Giordania. Spesso emarginati e senza più niente, stanno perdendo anche la possibilità di andare a scuola e costruire per sé e le loro comunità un futuro dignitoso. La Fondazione Giovanni Paolo II con il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana opera dove hanno trovato rifugio le famiglie per garantire che i bambini possano frequentare la scuola e ricevere un'istruzione di base, sostenendone i costi e fornendo libri, quaderni, pasti. Per un piccolo profugo perdere la possibilità di andare a scuola significa perdere l'opportunità di vivere con dignità. **La scuola è il vero rifugio dove accogliere tutti questi piccoli** e farli crescere liberi, lontani dalla strada e dai pericoli dell'ignoranza. **A scuola possono riscrivere la storia della loro vita.**

DONIAMOGLI IL NOSTRO ABBRACCIO.
RIPORTIAMOLO A SCUOLA.

Dal 9 dicembre al 7 gennaio siamo all'aeroporto internazionale *Leonardo da Vinci* di Fiumicino con un corner informativo su questo progetto.

PER RIPORTARE UN PICCOLO PROFUGO A SCUOLA
E SOSTENERE IL NOSTRO IMPEGNO

• *Bonifico Bancario intestato a: Fondazione Giovanni Paolo II Onlus*
IT 16 I 05390 71590 00000 0091642
• *Conto corrente postale* **95695854**
• *Dona con carta di credito o PayPal sul sito*
• *Per donare il tuo 5 per mille: Codice Fiscale* **94145440486**
La tua donazione è deducibile dalle tasse.
I tuoi dati saranno trattati nel rispetto del D.Lgs. 196/2003

Papa Francesco prega per il Medio Oriente

L'omelia di Papa Francesco per la visita del patriarca copto-cattolico Ibrahim Isaac Sidrak

di Riccardo Burigana

«Per la prima volta ho la gioia di accogliere come Vescovo di Roma un nuovo Patriarca venuto a compiere un significativo gesto di comunione con il Successore di Pietro»: con queste parole papa Francesco ha aperto l'omelia della celebrazione eucaristica del 9 dicembre nella cappella Santa Marta, una celebrazione che ha assunto un valore particolare proprio per la presenza del Patriarca Ibrahim Isaac Sidrak, capo e padre della Chiesa di Alessandria dei copti cattolici. Il Patriarca, accompagnato da una delegazione di vescovi, sacerdoti e fedeli egiziani, è stato ricevuto da papa Francesco per gli ultimi adempimenti relativi alla sua elezione, avvenuta nel gennaio 2013. Infatti, secondo le norme stabilite nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, una volta eletto il Patriarca aveva chiesto la «comunione ecclesiale» a Benedetto XVI che l'aveva concessa immediatamente e a questo punto era necessaria una visita del Patriarca a Roma, entro un anno dalla sua elezione, «per venerare le tombe dei santi Apostoli Pietro e Paolo e presentarsi al Successore di Pietro nel primato sulla Chiesa universale». La celebrazione eucaristica è stata quindi l'occasione per compiere questo passaggio istituzionale con il gesto dello scambio delle specie eucaristiche; dopo lo scambio della pace papa Francesco ha presentato al Patriarca il corpo e il sangue di Cristo: il Papa e il Patriarca hanno unito le proprie mani per reggere il calice, come segno della profonda comunione delle Chiese cattoliche di rito orientale con il vescovo di Roma, in quanto successore di Pietro, testimoniando così l'unità nella verità e nell'amore. Nell'omelia papa Francesco ha sottolineato il ruolo giocato dalla Chiesa di Alessandria fin dalle origini del cristianesimo, come erede della tradizione che si richiama all'evangelista Marco e quindi a San Pietro; infatti questa comunità è «espressione della predicazione di San Marco Evangelista che la Chiesa di Alessandria dei Copti Cattolici ha sempre mantenuto lungo la sua storia.». Il papa si è poi soffermato, prendendo spunto dalla prima lettura, un passo di Isaia (35,1-10), sulla presente condizione dell'Egitto, dove si vive un momento di smarrimento, di timore, di preoccupazione, tanto più se si appartiene alla Chiesa. Di fronte a questa condizione di incertezza i cristiani devono vivere nella speranza di un domani diverso, così come viene descritto dal profeta Isaia. Ci si deve affidare a Cristo perché solo in Lui si può trovare la forza per superare ogni difficoltà: la fede in Cristo può così vincere la paura che blocca il cammino degli uomini e delle donne nella ricerca della pace,

fondata sulla giustizia e sull'accoglienza dell'altro. Per papa Francesco si deve pregare «con fiducia perché in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente la pace possa sempre rialzarsi dalle soste troppo ricorrenti e talora drammatiche», con un evidente riferimento a quanto è capitato negli ultimi anni. Per uscire da quella perdita di fiducia nel domani che ha di fatto congelato ogni gesto e soffocato ogni speranza si devono cercare «strade di incontro, strade di fratellanza, strade di pace» da percorrere con l'aiuto del Signore proprio per rompere questa situazione di immobilismo. Papa Francesco ha proseguito l'omelia rivolgendo ancora un pensiero all'Egitto, ricordando come la lettura delle Sacre Scritture ci dice che in Egitto la Santa Famiglia ha trovato rifugio in un momento particolarmente doloroso; proprio nel ricordo di quest'accoglienza i cristiani devono pregare il Signore affinché «vegli sugli egiziani che per le strade del mondo cercano dignità e sicurezza». In questa omelia, ancora una volta, papa Francesco ha invitato a confidare nel Signore per costruire la pace, soprattutto nel Medio Oriente, dove i cristiani vivono una stagione difficile per il restringersi degli spazi di libertà religiosa. Al termine della celebrazione eucaristica, alla quale hanno presto parte, tra gli altri, il cardinale Leonardo Sandri e l'arcivescovo Cyril Vasil', rispettivamente prefetto e segretario della Congregazione per le Chiese orientali, il Patriarca ha voluto esprimere il suo ringraziamento non solo per questa celebrazione ma soprattutto per le parole del pontefice di vicinanza alle sofferenze del popolo egiziano. Con queste parole papa Francesco ha voluto rinnovare l'invito, che altre volte è risuonato nei suoi interventi pubblici, per un impegno concreto da parte di tutti i cristiani a farsi costruttori di pace nel Medio Oriente, così da rimuovere ogni forma di violenza e di discriminazione.

Cipro: le religioni preparano la strada alla politica

di Andrea Bonesso

Nel corso dell'ultimo periodo, balzato quasi agli onori della cronaca, si è svolto uno scambio di visite tra il metropolita Christoforos di Karpasia e il Gran mufti di Cipro. Tale duplice incontro ha ricevuto una serie di apprezzamenti da parte di esponenti di vari paesi.

Le due iniziative potrebbero tranquillamente essere presentate e analizzate quali prove di dialogo interreligioso; tuttavia, nel contesto ciprio-ta, assumo una valenza del tutto particolare. Infatti, prescindendo dalla disponibilità di quanti, singolarmente o in quanto rappresentanti ufficiali o esponenti della società civile, si sono impegnati in significativi gesti di incontro e dialogo, rimane lo scandalo di un'isola ancora divisa letteralmente in due. L'attuale situazione *de facto* appare il risultato di alcuni avvenimenti del XX secolo.

Nel 1959 la Gran Bretagna decide di concedere l'indipendenza all'isola e il successivo 16 agosto 1960 viene proclamata la Repubblica di Cipro con presidente l'arcivescovo Makarios, greco, e vicepresidente F. Küçük, turco. Poco dopo, nel corso del 1963, iniziano le prime scaramucce tra le due comunità che paiono destinate a risolversi quando, il 4 marzo 1964, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adotta una risoluzione che prevede l'invio di un contingente internazionale di pace.

La situazione cambia radicalmente nel mese di luglio del 1974, quando la Guardia Nazionale, composta in maggior parte da greci, organizza un colpo di stato contro il governo di Cipro e, quasi contemporaneamente, la Turchia risponde con l'avvio di una estesa operazione militare nell'isola.

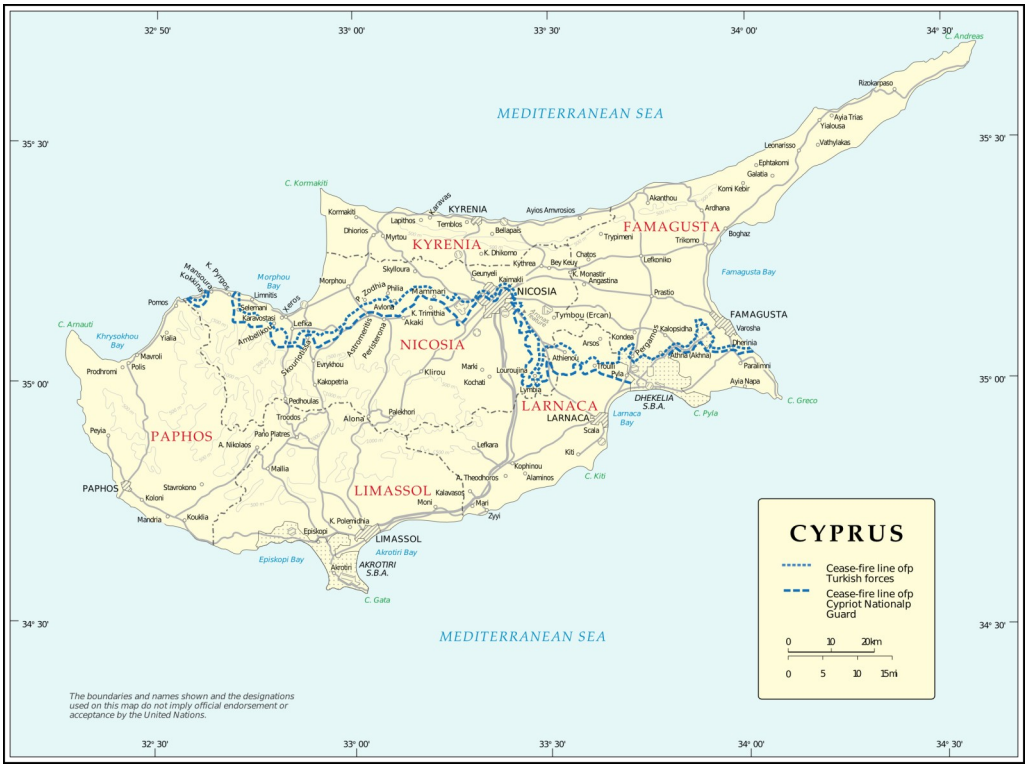
Nell'agosto successivo, dopo la proclamazione del "cessate il fuoco", il territorio cipriota viene diviso in due parti. Divisione particolarmente evidente e dagli esiti nefasti nella capitale, Nicosia; qui viene eretto un muro al fine di separare la parte meridionale della città, abitata dai greco-ciprioti, da quella settentrionale, nella quale risiedono i turco-ciprioti.

La forza di pace delle Nazioni Unite, denominata UNFICYP, assume il controllo della cosiddetta linea verde che separa le due parti dell'isola. Ultimo atto, che non ha agevolato la risoluzione degli attriti e dei problemi ancora sul tappeto, vede, nel novembre 1983, da parte turco-cipriota, la proclamazione della "Repubblica turca di nord Cipro", decisione mai ratificata dal Consiglio di Sicurezza.

Una conseguenza dell'arrivo delle truppe dell'esercito turco nel 1974 si può individuare nella progressiva "colonizzazione" della parte nord dell'isola, con conseguente allontanamento, più o meno forzato, della popolazione greca. Si calcola che la presenza militare turca abbia favorito la migrazione di duecentomila greco-ciprioti verso la parte sud e l'arrivo, nel nord, di trecentomila coloni dell'Anatolia, di provata fede musulmana.

La conseguenza più immediata, ancora non ben compresa da taluni storici, è consistita in una sorta di islamizzazione forzata, con il suo portato di distruzione o trasformazione in moschee di decine di monumenti, chiese e monasteri, perenne testimo-

nianza della plurisecolare presenza della civiltà greco-ellenistica-romana, che accolse l'Evangelo, dando vita alle prime comunità ecclesiali, dopo quelle originarie palestinesi.
Per quanto possa apparire insolito, anche i locali "autoctoni" turco-ciprioti, dalla mentalità più aperta e dagli atteggiamenti maggiormente rispettosi dell'altrui libertà, in virtù della prolungata convivenza con i cristiani, sembrano soffrire discriminazioni; numericamente inferiori (meno di 150.000 a fronte di circa 350.000 di provenienza anatolica), sono sottoposti a vessazioni, più o meno palesi, nella vita sociale o professionale.
In questo quadro si collocano anche le strategie politico-diplomatiche dell'attuale governo turco, guidato dal premier R.T. Erdogan, il quale appoggia una linea tesa a rafforzare, anche grazie al sostegno, non solo politico, dell'Arabia Saudita, l'islamizzazione della parte nord dell'isola. Strategie che si inquadrano nella visione ideale del "neo-ottomanesimo" che vede tra i suoi paladini il ministro degli esteri A. Davutoglu. Nella geopolitica turca attuale, Cipro risulta un avamposto decisivo nella partita tra attori che aspirano a recitare un ruolo regionale nel vicino Oriente.
È chiaro che una linea che promuova l'islamizzazione forzata, quale sembra caratteristica della politica turca dopo il 1974, non pare coerente con una tradizione religiosa locale contraddistinta, pur con le inevitabili oscillazioni storico-culturali, da accettazione e, talora, sfociata in forme di collaborazione tra musulmani e cristiani. Ecco perché lo scambio di visite, cui si è già fatto cenno, tra i massimi esponenti delle due comunità religiose isolane, potrebbe rappresentare una salutare scossa: appoggio ai tentativi di percorrere strade di dialogo e riconciliazione e presa di coscienza del rischio di collocarsi fuori dalla storia e dalla tradizione autenticamente cipriota per quanti cavalcano l'onda della politica di corto respiro.



Inaugurata la Misericordia di Betlemme

di Maria Pia Bertolucci

La sede della Misericordia di Betlemme è finalmente una realtà. Dopo un periodo di organizzazione lo scorso 21 novembre è stata inaugurata la prima Confraternita a Betlemme che darà il via alle proprie attività di aiuto sanitario e assistenza sociale a partire dal 2014. La delegazione confederale erano composta dal Presidente Trucchi, dal tesoriere Bertolucci, dai consiglieri nazionali Di Vito, Intaschi e Teodosio, nonché da don Imperiosi, don Francesco e Maria Petrà di Prato e i tecnici Bonechi, Bomberini e l'Avv. Sanchini.
Alla cerimonia di inaugurazione della sede sono intervenuti oltre al Presidente Trucchi, il sindaco di Betlemme, il console generale di Svezia, il vice console di Italia, il Ministro del turismo palestinese, rappresentanti dell'Unesco, autorità locali, il direttore del Collegio della Terra Santa in Betlemme, Padre Ibrahim Faltas e Mons. Luciano Giovannetti, Vescovo emerito di Fiesole e presidente della Fondazione Giovanni Paolo II.
"Vi invito a non avere fretta perché per avere risultati bisogna seminare e lavorare il terreno. Ma certamente ci sono le condizioni per fare tanto, in una terra dove la speranza è una dote indispensabile per operare", ha detto Mons. Giovannetti, aggiungendo "oggi inauguriamo anche la sede delle Misericordie, che sono nate in Toscana dove risiede anche la nostra Fondazione. Siamo lieti di questo, perché questo antico Movimento è nato per dare attuazione alla parabola del buon samaritano".
Il presidente Roberto Trucchi è intervenuto ringraziando e impegnandosi a nome di tutte le Misericordie ad aprire la sede dal 2014, all'inizio, nelle prime due settimane di ogni mese, e poi, progressivamente, anche di più. "attiveremo un pulmino per i trasporti sociali e successivamente anche i due ambulatori" ha detto. "Poi manderemo volontari

dalle nostre Misericordie d'Italia per fare attività sociali e poi vedremo cosa si svilupperà strada facendo. Finora abbiamo avuto molti riscontri positivi e speriamo che si mantengano".

La Misericordia di Betlemme, infatti, non sarà una "normale" Misericordia, se di normalità si può parlare, ma vorrà rappresentare un progetto più ampio, che prevede anche la formazione spirituale e operativa per i giovani sia italiani che locali, nonché una sede logistica di "appoggio" per i pellegrinaggi che la Confederazione intende organizzare nei prossimi tempi sulla scia di quello già svolto lo scorso aprile.

La Confraternita di Betlemme sarà progressivamente una realtà autonoma, con propri volontari e personale. In cambio della sede che le sarà data in Confederazione, accoglierà volontari delle Misericordie d'Italia in turni settimanali o quindicinali. I giovani palestinesi che opereranno con la Confraternita potranno inoltre essere ospitati in Italia presso alcune Misericordie che offriranno la disponibilità, per favorire la conoscenza, lo scambio di culture di pace, consentendo loro anche di avere modelli diversi di solidarietà e fratellanza, così come vengono vissuti dalle Confraternite che aderiscono al nostro Movimento. I volontari italiani che decideranno di partire per la Terra Santa potranno anche imparare un po' di lingua araba, se vorranno, con lezioni facoltative durante i soggiorni, e offriranno il proprio servizio alla Misericordia.

Per partire, avranno l'obbligo di partecipare ad almeno due giornate formative, una prima della partenza e una al rientro, in modo da preparare e verificare l'esperienza. La Misericordia di Betlemme farà anche da anello di congiunzione tra i due mondi: al fine di sostenere i cristiani di Terra Santa, molti dei quali artigiani, la Confederazione sta infatti organizzando, anche attraverso le Conferenze Regionali, la promozione dei prodotti dell'artigianato locale che le Misericordie, se vorranno, potranno acquistare contribuendo a sostenere il lavoro onesto dei fratelli cristiani.

Per coinvolgere i giovani in questa nuova e importante attività di volontariato, infine, saranno creati video, brochure, pagine sui principali social network e un apposito sito internet per informare, scambiare notizie e promuovere la raccolta fondi.

Nel 2010 la Confederazione instaurò una proficua collaborazione con la Fondazione Giovanni Paolo II di Fiesole che svolge opere assistenziali nello scenario complesso del Medio oriente, anche su mandato della Conferenza Episcopale Italiana e in collaborazione con il Patriarcato di Gerusalemme e con la Custodia Francescana di Terra Santa. Conosciute le difficoltà in cui vive la comunità di Betlemme e le tante necessità di quella popolazione, la Confederazione decise di lanciare un grande progetto: la costruzione di una Misericordia in terra Santa.

Anche grazie al contributo del Movimento, nel 2010 fu acquistata una porzione di immobile a Betlemme, nei pressi di un complesso immobiliare già di proprietà della Fondazione, che è stata poi restaurata e dove oggi sorge la sede della prima Misericordia in Terra Santa.

Lo studio e la progettazione del restauro sono stati eseguiti dai tecnici delle Misericordie, in particolare dal confratello Federico Bonechi, e dall'ingegnere Luca Bomberini, dalla designer Giulia Ercolini e dal geometra Stefano Melosi.

Inaugurati gli ultimi lavori a Beit Hanina

di Paolo Ricci

Lo scorso 20 novembre, con una bella e partecipata festa, si è inaugurato il centro sportivo di Beit Hanina, una delle zone di Gerusalemme est maggiormente colpite dagli effetti del muro di separazione.
L'opera è stata realizzata dalla Fondazione Giovanni Paolo II in collaborazione con la Custodia di Terrasanta. Altri partner locali e istituzionali sono stati alcuni Comuni della Brianza e Felcos Umbria che ha sviluppato la parte di formazione sociale degli operatori.
Il finanziamento dell'opera è stato a cura del Consolato Generale d'Italia a Gerusalemme attraverso il Programma di sostegno alle Municipalità palestinesi, che è un programma di cooperazione decentrata che opera a livello delle autorità locali.
Il Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II, mons. Giovannetti, Vescovo emerito di Fiesole, ha tagliato il nastro del centro sportivo e inaugurato così l'ultima parte dei lavori di ristrutturazione che sono durati alcuni anni. Il centro sportivo consiste in un ampio locale palestra, in un campo di calcetto ben attrezzato, in erba sintetica e di due campi polivalenti di basket.
Il parroco di Gerusalemme Abuna Feras ha fatto gli onori di casa ricordando e ringraziando tutti coloro che si sono impegnati a sostenere questo importante progetto in favore dei giovani e delle famiglie della zona.
La Fondazione Giovanni Paolo II ha creduto nell'importanza di questa iniziativa nella consapevolezza che lo sport sia uno straordinario veicolo di aggregazione e di crescita dei giovani.
La serata si è conclusa con una partita di calcetto cui hanno preso parte alcuni frati della custodia, capitanati da Abuna Ibrahim Faltas, economo generale e Vice presidente della Fondazione e alcuni ospiti come Paolo Ricci, Antonio La Rocca e Maurizio Oliviero. Il migliore in campo, nonostante la pesante sconfitta, è stato il portiere Abuna Feras Hjiazin, parroco di Gerusalemme.
Mons. Giovannetti ha premiato con una bella coppa la squadra vincitrice.

Ad Assisi, un convegno per imparare a "*custodire l'umanità*"

di Renato Burigana

"Questa iniziativa che, nella consapevolezza dei propri limiti, si è proposta tre mete principali: uscire da schemi interpretativi consueti; cercare paradigmi e contaminazioni culturali finora poco usuali; rendere un servizio alla Chiesa e al vescovo di Roma", ha detto concludendo i lavori della due giorni di lavoro di Assisi. Un convegno, realizzato dalla Conferenza episcopale umbra, dal progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, guidato, voluto e diretto dal mons. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia.

Per due giorni, venerdì 29 e sabato 30 novembre, il teatro Lyrich, di Assisi, città unica per la sua vocazione al dialogo, alla pace e al confronto, ha visto la partecipazione del cardinale Angelo Bagnasco che con oltre trenta relatori hanno aiutato a svolgere una riflessione difficile ma entusiasmante "Custodire l'umanità. Verso le periferie esistenziali". Le persone hanno risposto all'appello di mons. Bassetti, e il teatro è sempre stato gremito, molti anche i giovani presenti, che hanno ascoltato gli stimoli provenienti dal palco. Assisi, la città ha fatto il resto, aiutando a comprendere quanto veniva detto, lo ha sottolineato il prof. Andrea Riccardi, ricordando il "grande spirito di Assisi, la necessità di vivere insieme. Non possiamo spegnerci, dobbiamo perseguire la civiltà del vivere insieme, dell'amore che è nei cromosomi del cristianesimo". "Tutti dobbiamo rendere grazie all'Arcivescovo di Perugia, Gualtiero Bassetti, ideatore di questo convegno promosso insieme al progetto culturale della CEI - ha detto Vittorio Sozzi -. Al centro delle riflessioni vi è l'uomo, con i suoi bisogni e la sua chiamata, con le sue gioie e le sue sofferenze. Una riflessione, quella che faremo in questo convegno, guidata dalle parole di papa Francesco".

Il cardinale Bagnasco, che ha aperto i lavori, ha utilizzato per la sua riflessione il testo della parabola del buon samaritano, un testo che "ci aiuta a entrare nelle periferie degli uomini con il passo del Vangelo". Cosa sono le periferie? "Le periferie – ha detto il cardinale Bagnasco – sono i luoghi e le situazioni di lontananza dal centro più profondo dell'umano che è la verità, l'amore, la giustizia. … senza per nulla omologare le diverse periferie, dobbiamo riconoscere che tutti possiamo trovarci in qualche periferia pericolosa o dolorosa della vita, e quindi abbiamo bisogno tutti di essere custoditi e custodire".

Fra i trentadue relatori, il direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, e il direttore de L'Osservatore Romano, Giovanni Maria Vian. Economisti, come Luigino Bruni, sociologi come Mauro Magatti, ambasciatori e vescovi, come Bruno Forte, Domenico Cancian, Domenico Sorrentino, Luciano Giovannetti e Giuseppe Nazzaro. La riflessione ha cercato di toccare i diversi ambiti, dall'arte con Timothy Verdon e Sergio Givone, alla statistica con Roberto Volpi. I diversi moderatori, fra i quali anche Riccardo Burigana, direttore del Centro di Studi Ecumenici di Venezia, sono riusciti nell'arduo compito di stimolare i relatori, farli stare nei tempi e attenuare talvolta la complessità degli argomenti trattati. Un convegno ponte, è stato definito

l'incontro di Assisi, verso Firenze 2015. Un momento per riflettere sulla "post modernità che è soprattutto un tempo della frantumazione, il tempo delle solitudini. Io credo – ha detto Bruno Forte - che il post moderno sia anche un tempo della grande attesa, un tempo per riscoprire l'altro, per riscoprire Dio custode. Il cristianesimo non è ottimismo ingenuo, ma sente la fame e la sete della giustizia. L'umanesimo cristiano si offre come l'umanesimo dell'altro. Dio è l'amico dell'altro, il Dio di Gesù è amico dell'altro, il perdersi per ritrovarsi questa è la formula. Mai senza Dio, mai senza l'altro: in questa formula si può condensare l'umanesimo cristiano".

Significativa la presenza di Franco Vaccari, che ha parlato della sua esperienza di "Rondine, città della pace", della possibile convivenza nello studio e nel lavoro quotidiano di ragazzi provenienti da zone del mondo dove vi sono conflitti. "Custodire significa entrare in una relazione nuova. Finisce la figura del nemico, è una relazione malata che genera l'inimicizia. Siamo chiamati a rovesciare l'inimicizia in amicizia, questo rovesciamento è possibile. Custodire da la possibilità di cambiare e di accedere a una nuova cultura", ha detto Vaccari. I suoi ragazzi hanno oltre che con le parole, con la loro presenza testimoniato che i conflitti si possono superare, che si può costruire un mondo dove vi sia la pace, lo sviluppo, la reciproca stima. Anche l'ambasciatore dell'Auto-rità Nazionale Palestinese, a Londra, Hassassian, già docente della Bethlehem University, ha parlato della necessità di impegnarsi a costruire la pace fra israeliani e palestinesi. Il vescovo Nazzaro, profondo conoscitore del Medio Oriente e della Siria, ha rappresentato la complessa e difficile situazione nella quale vivono oggi i cristiani e le popolazioni siriane, strangolate da un conflitto che uccide soprattutto i bambini e i più indifesi.

L'ampio spazio che i media hanno dato a questo convegno, del quale sarebbe bello che venissero pubblicati gli Atti, ha dimostrato che il tema è particolarmente sentito. La numerosa e attenta presenza di centinaia di persone che hanno avuto la pazienza di ascoltare due giorni intensi, di relazioni e testimonianze, sono la riprova che quando la chiesa aiuta la riflessione, questo viene accolto con gioia. In questo nostro momento storico di profonda trasformazione, non possiamo sottrarci a questo compito: aiutare il cambiamento proponendo analisi, attente riflessioni, che possano aiutare poi chi, chiamato a compiere scelte ecclesiali, politiche, sociali, culturali, di questi contributi non può fare a meno.

La Cooperazione decentrata del Comune di Torino

di Maurizio Baradello

L'esperienza nei Territori Palestinesi

Il *Servizio Cooperazione Internazionale e Pace* è uno degli strumenti di cui si è dotata la Città di Torino per definire e realizzare le proprie attività e iniziative in campo internazionale. La metodologia applicata segue l'impianto tipico della cooperazione decentrata, in cui i saperi e i poteri dell'Ente Locale vengono condivisi con il sistema territoriale per realizzare interventi in aree nei PVS. Così la Città in accordo con Università e istituti scolastici, ONG, associazioni, comunità di cittadini stranieri, organizzazioni religiose e sindacali, imprese private e Agenzie ONU riesce a realizzare progetti anche molto articolati apportando il valore delle grandi esperienze del territorio.

Attraverso la firma di gemellaggi, accordi di cooperazione, attività di promozione di specifiche politiche o formazione, la città sostiene progetti sulle diverse tematiche che competono a un Ente Locale. Le iniziative riguardano:

- l'ambito dei servizi pubblici quali il sistema dei trasporti, il sistema di gestione e raccolta rifiuti, il controllo e distribuzione delle acque potabili;
- l'ambito della difesa dell'ambiente attraverso le energie rinnovabili, la difesa idro-geologica, la creazione e gestione di aree verdi;
- l'ambito della promozione di politiche per la tutela e applicazione dei diritti umani, per le pari opportunità, per la pace, per i diritti dell'infanzia e i diritti civili e sociali.

Tra le principali aree geografiche che storicamente hanno rappresentato il focus d'attenzione nelle relazioni d'amicizia e cooperazione con la Città di Torino, vi sono la città di Gaza nei Territori Palestinesi e la città di Haifa in Israele. Infatti già nel 1993, una settimana dopo la firma degli accordi di Oslo, il Consiglio Comunale di Torino approvò all'unanimità un ordine del giorno per avviare un percorso di gemellaggio con una Città israeliana e una Città palestinese, individuate nelle Città di Gaza e di Haifa.

Il gemellaggio con la Città di Gaza è stato ufficialmente siglato nel marzo 1997 e nel settembre 2005, in occasione delle celebrazioni per la Tregua Olimpica, è stato siglato un "*Memorandum of Understanding*" tra Haifa e Torino al fine di formalizzare la partnership tra le due città.

La partecipazione della Città a Eurogaza, rete informale di coordinamento tra le città europee gemellate con Gaza (Barcellona, Cascais, Dunkerque, Torino e Tromsø) nata nel 2001, ha consentito di inserire le iniziative del territorio in un contesto di co-progettazione europea. La realizzazione nella biblioteca pubblica di Gaza, l'allestimento di un internet center e la promozione con l'Organizzazione Mondiale della Sanità OMS di un intervento a favore della salute delle donne nei Territori Palestinesi e in Israele, sono alcuni dei progetti sino a oggi realizzati nel quadro della cooperazione Città-Città.

L'interazione delle politiche locali con le linee guida definite a livello centrale nella promozione degli interventi a favore del processo di pace e di sostegno e rafforzamento del-

le relazioni istituzionali tra paesi amici, ha portato nel 2002 alla promozione del programma di cooperazione Italo-Palestinese denominato "*Ali della colomba"* finanziato dal Ministero per gli Affari Esteri tramite la Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e Medio Oriente. L'iniziativa è stata concepita come contenitore di molteplici interventi volti a migliorare le condizioni di vita della popolazione palestinese, mediante lo sviluppo del buon governo e il rafforzamento di risorse e competenze in seno alle amministrazioni locali nei diversi sottoprogrammi (area sanitaria, riciclaggio materiali inerti, sostegno al processo di democratizzazione nell'ambito dei principi sostenuti dalla ROAD MAP, formazione ed *e-government*).

Proprio in relazione alle politiche di sostegno alle municipalità, dal 2004 grazie al PMSP (Palestinian Municipality Support Program), coordinato dal Consolato Generale di Gerusalemme, sono state coinvolte direttamente le Regioni e gli EE.LL. italiani che, in partenariato con le autorità locali palestinesi, realizzano diversi progetti sulla base di azioni concordate con contributi tecnici e cofinanziamenti in settori quali la gestione della raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani, la gestione delle risorse idriche, lo smaltimento delle acque reflue, la promozione di attività sociali, la tutela dei beni culturali, la promozione turistica, l'attività di *capacity and institutional building.*

I progetti definiti con le Autorità dei Territori Palestinesi

Più volte durante incontri istituzionali con autorità dei Territori Palestinesi, fra i quali i Sindaci di Hebron e Betlemme, è stato richiesto al Sindaco di Torino di mettere a disposizione il sistema di eccellenze, *best practice* e *know how* torinese. La possibilità di inserire Torino nel Programma PMSP ha permesso di trovare lo strumento per soddisfare queste richieste.

Durante una missione tecnica della primavera del 2013 sono state approfondite le tematiche di maggior rilievo per l'avvio di una relazione di cooperazione internazionale di reciproco interesse per le rispettive comunità. L'accordo di cooperazione tra Torino e Hebron siglato dai due sindaci nel mese di giugno 2013 a Hebron, ha confermato l'attenzione delle due municipalità per progetti afferenti tematiche quali il sistema ambiente ed energie rinnovabili, la tutela del patrimonio culturale, i parchi tecnologici, la scuola e il sistema educativo per l'infanzia e la formazione per l'inserimento lavorativo con particolare riferimento al mondo giovanile.

La partecipazione di alcuni rappresentanti di importanti imprese torinesi per lo sviluppo dell'ingegneria ambientale e l'innovazione tecnologica alla Prima Conferenza Internazionale sulle *E-Municipalities* (*Smart Cities - Intelligent urban management system*) a Hebron ha offerto elementi concreti per la definizione del primo intervento concreto. Dando seguito ai contatti istituzionali e agli scambi tecnici, la Città di Torino e la Provincia di Torino in partenariato con SiTI e AiEngineering hanno dato vita al Progetto RENEP - *Renewable Energies for Palestine* con la città di Hebron capofila.

Il progetto RENEP prevede la realizzazione dello studio di fattibilità del sistema di gestione energetica della

Municipalità di Hebron con l'uso delle energie rinnovabili e la realizzazione di un sito-pilota. Viene fornita assistenza tecnica e supporto per il reperimento dei fondi necessari alla realizzazione della struttura iniziale della *Smart Grid* e viene inoltre redatto il *Detailed Design* e preparati i *Tender Documents* che permetteranno di bandire la gara per la realizzazione dell'impianto tecnologico.
L'obiettivo strategico è stabilire una reale capacità di *governance* nel settore delle energie rinnovabili della Municipalità di Hebron, migliorando la qualità ambientale dell'area metropolitana, aumentando l'accesso dei cittadini all'energia e creando nuovi lavori altamente qualificati in relazione alla cosiddetta *smart techonology*.
La Provincia di Torino realizza un piano di formazione in loco, integrato da attività di interscambio di tecnici con visite di studio ai siti piemontesi specificamente dedicati a esperienze tecnologiche nel settore ambiente ed energie rinnovabili. I partner tecnici SiTI (costituita nel 2002 tra il Politecnico di Torino e la Compagnia di San Paolo per la ricerca e la formazione orientate all'innovazione e alla crescita socio-economica) e AI Engeenering Group cureranno la realizzazione degli aspetti tecnici e la realizzazione degli interventi in loco.
Il ruolo della Città di Torino, quale capofila italiano del progetto, prevede il coordinamento amministrativo delle attività dei partner italiani, il supporto alle attività di interscambio e formazione (tramite la Direzione Ambiente) e infine la realizzazione delle iniziative di comunicazione.
Ma il compito fondamentale della Città sarà quello di rendere ripetibile la modalità concordata fra i partner, dimostrando non solo l'utilità concreta del progetto ma anche l'importanza del coinvolgimento delle autorità locali e dello scambio diretto fra sistemi territoriali.
A testimonianza del valore del percorso di cooperazione sono incorso di definizione altri progetti:

- a Hebron
  Parco Tecnologico con il partenariato dell'Environment Park di Torino
- a Betlemme
  Sistema di telecontrollo della rete idrica, con SMAT, Provincia di Torino, Coordinamento dei Comuni per la Pace della provincia di Torino e Autorità d'ambito ATO3. Riqualificazione del mercato all'ingrosso.
- a Gerusalemme
  Restauro materiali lapidei e mosaici della *Chiesa di tutte le Nazioni* (proseguimento progetto in corso) e Restauro dei mosaici chiesa '*Dominus Flevit*' con il supporto del Centro di Conservazione e Restauro «La Venaria Reale».

Breve conclusione

I temi e i problemi di cui si occupano le amministrazioni locali sono comuni in ogni territorio, cambiano forse i nomi, cambia la scala del problema, ma si tratta sempre di temi e problemi di competenza della realtà di governo più vicina alle persone e che, dovunque, cerca quindi di definire soluzioni per il benessere comune.
I poteri e i saperi delle città possono essere condivisi pienamente solo dalle Città stesse, per questo, il ruolo nella cooperazione internazionale delle Città è insostituibile ed è una grande ricchezza per lo sviluppo sostenibile dei territori.

Non amiamo più l'Europa?

di Pierluigi Castagnetti

Finalmente si comincia a discutere delle prossime elezioni europee e del rischio concreto che possano innestare un processo di regressione per tutta l'Unione Europea. La crisi finanziaria mondiale che si è abbattuta con particolare intensità sul nostro continente ha infatti innestato sentimenti di distanziamento delle opinioni pubbliche europee e, anzi, di colpevolizzazione di tutte le istituzioni comunitarie. I governi nazionali non hanno fatto nulla per bloccare tale processo, anzi, in molti casi sono stati loro a favorirlo, per allontanare la pressione sulle proprie responsabilità. In tal modo i movimenti populisti, che a tutte le latitudini si alimentano del malcontento, hanno incamerato ossigeno che spenderanno alla prima occasione elettorale, quella europea appunto. Un fenomeno presente in tutti i 28 paesi dell'Unione, ma particolarmente in Italia dove l'indebolimento del sistema politico è andato vistosamente accentuandosi negli ultimi anni. E' purtroppo possibile che nel parlamento europeo che uscirà dalle prossime elezioni sia presente un trenta percento di forze, anche di orientamento politico molto diverso, comunque euroscettiche ed euroostili, che renderà assai difficile il governo del parlamento stesso, proprio quando la crisi delle istituzioni comunitarie ne richiederebbe una forte iniziativa riformatrice e di stimolo.

Nel dibattito politico italiano colpisce la disinvoltura con cui forze politiche che hanno ricoperto in passato responsabilità di governo parlino della possibilità per il nostro paese di uscire dall'euro e persino dall'Unione europea, senza tentare neppure di simulare le conseguenze catastrofiche di un tale scenario. Il presidente del consiglio, Enrico Letta, nel recente discorso alle camere in cui ha richiesto la fiducia a seguito della formazione di una nuova maggioranza, ha dedicato molta parte al tema dell'Europa con argomenti che, purtroppo, in questo momento sono tanto intelligenti e responsabili quanto poco popolari. Eppure credo che le forze politiche più serie dovranno utilizzare i cinque mesi che le separano dalle elezioni europee per parlare il linguaggio della chiarezza, della verità e della responsabilità ai cittadini italiani, confrontando i costi dell'Europa con quelli della non-Europa, per la presente e per le prossime generazioni. Cosa accadrebbe infatti se si dissolvesse l'Europa? Pensiamo alle grandi infrastrutture, ad alcuni settori della ricerca fondamentale e applicata, agli interventi per l'energia e l'ambiente. Significherebbe poi rinunciare a qualsiasi possibilità di un'efficace politica anticongiunturale oltre alla prospettiva di quello che è stato definito un "Piano Marshall" interno per i paesi dell'Europa mediterranea. Senza dire poi che è in fase di avvio l'iniziativa ICE (European Citizen Initiave, ex art. 11 del Trattato) per un grande piano europeo di investimenti per uno sviluppo sostenibile con l'obiettivo di combattere la disoccupazione producendo in pochi anni alcuni milioni di posti di lavoro.

Ma non sarà facile vincere il senti-

mento negativo che sta dilagando non solo nel nostro paese.
Secondo l'indagine di Eurobarometro del dicembre 2012 (e oggi è prevedibile che i dati siano peggiorati), infatti, la fiducia dei cittadini nella Commissione europea che era del 53% ai primi anni novanta, si è ridotta al 36%. Per il Parlamento europeo dal 54% al 40%. Tra gli italiani poi la fiducia nella Commissione scende dal 62% al 32%, e nel Parlamento dal 65% al 35%. Non basterà, ovviamente, spiegare e cercare di fare ragionare, occorrerà "mettere le mani nella morchia" del motore europeo inceppato, sin da subito, senza attendere il semestre di nostra presidenza (nella seconda parte del 2014) per prevenire il disastro elettorale. Occorre una diagnosi puntuale dei punti di crisi e un'assunzione di iniziativa comunitaria per superarli. E' la precondizione ineludibile se vogliamo ricostruire quel "mito" europeo che fu dei padri fondatori (De Gasperi, Adenauer e Schuman) e di quelli "rifondatori" (Kohl, Mitterand e Delors), senza del quale non si ricostruisce un senso di appartenenza minimo necessario. Penso che l'obiettivo da riprendere, pur nelle difficili condizioni date, debba essere quello della federazione europea. Sappiamo bene che assai pochi sono oggi gli americani che discendono dai Padri pellegrini sbarcati nel Mayflower, ma lo spirito che li animava è stato trasfuso nelle vene dell'intera nazione. A livello europeo ciò non è potuto (ancora) accadere per diverse ragioni, ma fondamentalmente per le pre-esistenze statuali solide e antiche presenti nel nostro continente, che sarebbe sciocco non considerare. E, peraltro, qualcosa di importante si sta facendo: pensiamo ai milioni di ragazzi che partecipano ai programmi Erasmus, alla libera circolazione delle persone e delle merci, alla moneta unica, alla comunitarizzazione delle politiche agricole e di diverse altre materie, che indubbiamente contribuiscono a formare una solidarietà se non un'unità di sentimenti e di interessi, ma altro ancora si potrebbe fare: dall'insegnamento della storia (perché non proporla in prospettiva europea?), alla predisposizione di format televisivi o di piattaforme mediatiche (settore in cui già ci sono esperienze importanti come il canale Euronews o il sito www.presseurop.eu), a un ripensamento profondo dei meccanismi di formazione del consenso, a una serie di iniziative per "costituzionalizzare" l'informazione che i media e i circuiti internet stanno pericolosamente deformando, sino a mettere in condizioni di grave rischio l'esercizio corretto della sovranità popolare.
Ma sappiamo bene che la ragione per cui i cittadini (e una parte della politica) non amano più l'Europa riguarda il peso delle "regole", cioè dei vincoli su cui diventa facile e irresponsabile scaricare tutte le difficoltà.
La situazione è ben descritta in una ricerca (S. Tilford e Ph. White," Why stricter rules threaten the Eurozone", The Centre for European Research, nov.2011) citata da Michele Salvati su Il Mulino (4/2013):
"La ragione per cui l'Eurozona è governata da regole è che pochi dei suoi Stati membri - e meno di tutti i più ricchi - desiderano una vera unione fiscale. In parole povere: le regole (la c.d. governance) esistono perché non esistono istituzioni fisca-

li comuni, un vero governo. Ma le regole non sono un buon sostituto del governo, e regole più strette non significano una maggiore integrazione fiscale. La caratteristica di fondo di tale integrazione è la mutualizzazione, la messa in comune di risorse di bilancio, l'emissione di debito pubblico comune, un sistema bancario unificato e altre istituzioni pratiche analoghe. Regole più stringenti non sono una via che conduce alla mutualizzazione». Semmai sembrano diventate un tentativo per impedire che questa avvenga.

Torniamo dunque al problema irrisolto di istituzioni di governo comunitario, divenute ineludibili dopo l'assunzione della moneta comune.

Sono questioni che ci trasciniamo dai tempi di Maastricht.

La moneta unica, infatti, nasce come esigenza per l'Europa dopo la caduta del Muro (1989), quando Kohl, Mitterand e Delors capirono che l'Unione, esaurito il compito di dare unità a quella parte del continente che stava aldiquà della cortina di ferro, avrebbe dovuto darsi una nuova mission. Il presidente della Commissione Jacques Delors per la verità, sin dal 1988, aveva preparato un Rapporto in cui si delineava l'obiettivo della moneta unica che poggiava su quattro pilastri: unione fra diversi; volontà politica come variabile indipendente; Uem come mezzo per favorire la convergenza economico-politica; federalismo fiscale. Quei pilastri, per ragioni politiche comprensibili dopo il crollo dei regimi dell'est, furono modificati in parte nel loro "opposto": unione di uguali; volontà politica come variabile dipendente; Uem come fine della convergenza macroeconomica; sovranità fiscale nazionale.

L'incapacità della generazione di statisti che succedette a quella dei primi anni novanta di realizzare istituzioni comunitarie di governo delle politiche fiscali ed economiche e l'esplosione della crisi finanziaria mondiale (in effetti solo dell'occiden -te) hanno finito per aggravare la situazione di tutta l'Unione, oltreché il verificarsi del capovolgimento dell'obiettivo politico di Helmut Kohl di europeizzare definitivamente la Germania. Ho avuto personalmente la ventura di assistere alla fine del 1993 a un dialogo fra il cancelliere tedesco e Mino Martinazzoli in cui il primo disse: "con l'unificazione ho creato la pace fra le due Germanie, con la costituzione dell'euro renderò definitiva l'europeizzazione del mio paese. La Germania in pace con se stessa, collocata al centro dell'Europa, sarà una garanzia di pace per tutta l'Europa". Questo fu lo spirito che Kohl aveva portato a Maastricht e successivamente nella scelta del perimetro "largo" dell'Unione economica monetaria, superando il dualismo "monetaristi vs. realisti", ben rappresentato dal dilemma: creare subito la moneta unica per favorire la convergenza e l'integrazione tra paesi, oppure creare la moneta unica solo tra paesi già sufficientemente integrati nelle loro economie reali con l'impegno di allargarla poi in seguito. Nacque così il "grande euro" nel quale riuscì a entrare anche il nostro paese, con compromessi però che andavano governati e successivamente corretti. Ciò è potuto accadere solo in parte, con le conseguenze che conosciamo e che stanno ancora oggi di fronte a noi. Praticamente è sta-

to sprecato il decennio 2000/2010 per la timidezza delle classi dirigenti europee e l'egoismo dei maggiori paesi che, nel 2000 alla Conferenza intergovernativa di Nizza, hanno fermato il processo, confidando in uno "stellone" europeo che non ha funzionato e ci ha fatto trovare di fronte alla grande crisi del 2008 praticamente privi di istituzioni di governo comunitario. Era del tutto chiaro che l'euro e la BCE non avrebbero retto con le sole loro forze un urto esterno delle proporzioni che abbiamo visto, senza un governo europeo delle politiche fiscali. Abbiamo sperato che ciò non potesse accadere. Invece è accaduto. E le conseguenze oggi le conosciamo.

Ma i nostri problemi non si risolveranno se a questo punto ci chiamiamo fuori, anzi. Il guado va completato in avanti e non indietro, tanto più che la sponda non è distante. Facendo ciò che - con la grave responsabilità in primis della Germania e della Francia - non abbiamo voluto fare prima.

Riusciranno le forze politiche a parlarne senza ambiguità e inganni alle loro opinioni pubbliche e, soprattutto, riusciranno a convincerle? Se penseranno solo alle "prossime elezioni e non alle prossime generazioni" come diceva De Gasperi, sarà difficile. Eppure non ci sono alternative. Se non il caos, appunto.

EUROZONA

Qualche pensiero dalla “fine del mondo...”

di Benito Boschetto

Di ritorno in questi giorni da un viaggio in Argentina, ho ceduto alla richiesta degli amici della redazione di metter giù una brevissima nota su questo Paese, con qualche rapido parallelismo con l’Italia.
Ci provo.

Quando, appena eletto, Papa Francesco esordì dicendo che veniva dalla “fine del mondo…” capimmo tutti che si trattava di una scherzosa battuta, che però voleva anche marcare la distanza fra il suo Paese di provenienza, l’Argentina, e la Roma “caput mundi” di cui diventava vescovo.
Ma per chi frequenta l’Argentina, anche con lunghi viaggi interni, e io per ragioni familiari è la settima volta che ci sono tornato in questi giorni, è facile capire che quella espressione ha anche un riferimento reale. I grandi spazi, i grandi orizzonti di terra, il grande sud, le grandi altitudini delle Ande… Si soprattutto queste, dove sono tornato, rivelano duri e suggestivi panorami ai confini dell’aldilà. Sembra infatti in qualche momento di potersi affacciare proprio nell’aldilà: basta quasi allungare il collo! Insomma se non proprio alla fine del mondo, ai suoi confini…
Certamente l’Argentina è questo. Almeno per me.
Ma è anche tante altre cose. Basta guardare, cercare, capire, per quanto possibile, come dappertutto del resto. Davvero comunque una “tavola” riassuntiva dei problemi del mondo.
Ero là il 30 di ottobre quando c’è stata la grande manifestazione celebrativa del 30° anniversario di ritorno alla democrazia: l’elezione del presidente democratico Alfonsin dopo la terribile dittatura dei generali.
Una grande festa che riempiva l’immensa piazza di Avenida 9 de Julio in Buenos Aires.
E la si capisce bene, questa partecipazione appassionata di popolo, sentendo i racconti di quanto sia stato duro quel periodo.
Ma quale democrazia? Una democrazia zoppa, nella quale al diritto fondamentale del ritorno al voto e alla “libertà”, della primavera di Alfonsin, non è seguita una politica capace di riempire di contenuti sia la libertà che la democrazia. Un Paese ricco di risorse e di ricchezze come pochi, ha ancora un tasso di povertà e disoccupazione altissimi e un enorme divario nella distribuzione della ricchezza. Una ristretta classe non di ricchi, ma di ricchissimi, e una platea enorme di popolo che stenta a sbarcare il lunario. Buenos Aires, città bella soprattutto per la sua vivacità di grande metropoli moderna, rivela plasticamente questi due volti: i quartieri alti e le strade del lusso, da una parte, le favelas e i cartoneros, dall’altra.
Convivono in questo contesto urbano, ovviamente ben separati e distinti, ma lì, insieme, nella stessa comunità urbana.
E molti, ricordano gli sforzi del cardinale Bergoglio, per porre con forza ai governanti di ogni stagione, il problema di politiche sociali a favore dei poveri: il terreno di scontro più duro, mi dicono, e fino all’ultimo giorno della sua permanenza prima di partire per Roma, anche con

l'ultima "presidenta", la Cristina, la chiamano così, che, con la tipica arroganza del potere, si rifiutava addirittura di rispondergli al telefono.
Una realtà insomma, che, a dire il vero, non è affatto unica nel panorama globale, dove anzi, il grande dramma contemporaneo, se vogliamo vederlo in ottica progressista e umanitaria, è proprio quello di dare contenuti veri alle parole libertà e democrazia a cominciare dalla riduzione della forbice, che invece si allarga ogni giorno di più, fra ricchezza e povertà, in un mondo pure dotato di ricchezze che sarebbero sufficienti a una vita dignitosa per tutti. Quello che Camus definisce il "grande peccato della ipocrita società borghese" che di queste parole, libertà e democrazia " ha fatto una mistificazione senza contenuto".
Ciò che rimanda immediatamente all'inadeguatezza della politica, che, anzi, si rende spesso funzionale alla conservazione e all'arricchimento dei privilegi.
Il tormento, questo della povertà e dei diritti, divenuto un refrain duro, insistito e insistente, anche di papa Francesco dal primo giorno della sua salita a capo della Chiesa, nei continui appelli alla retta coscienza, alla giustizia, ancor prima della carità, all'amore evangelico.
Ma a guardarci un po' dentro, anche superficialmente, si vede che, come ovunque, anche qui, dicevamo, il problema di fondo della povertà e della giustizia sociale, incrocia il ruolo della politica. Avida, pasticciona e corrotta. Fondamentalmente legata alla conservazione dei privilegi anche quando predica il contrario. A parole. Lo stato fa qualcosa per i poveri: lascia fare i ricchi, ho letto da qualche parte. Si, ma come dice Barnanos, "vi saranno sempre i poveri in mezzo a noi, per la ragione che ci saranno sempre ricchi avidi e duri, che cercano non solo il possesso, ma il potere". Ecco dove e come si salda il privilegio e la politica a esso funzionale.
Dopo Alfonsin, infatti, questo paese si è affidato a ineffabili personaggi che hanno generato una casta, anche li, e dominato la vita pubblica del paese portandolo al default, prima, e a una grama condizione sociale ed economica, poi. Il primo, rilevante, Menen, che ha governato dieci anni con forti similitudini, anche comportamentali, con il personaggio dominante in Italia per venti anni, dopo i quali, e non certo per caso, siamo finiti anche noi sull'orlo del default.
Il secondo (trascurando i ben cinque presidenti, irrilevanti, che si sono succeduti nei tre anni dal 2000 al 2002), la famiglia Kirkner. Il marito prima e la moglie poi, al governo del paese da 13 anni.
Mi limito a due semplici riferimenti pratici e obiettivi che danno il senso di questi giudizi chiaramente sommari. Sprechi, corruzione e distruzioni di ricchezza pubblica ("politicos = ladrones" diceva una scritta in un muro davanti al mio albergo) insieme a populismo e demagogia, sono le cifre dominanti della politica in questo paese, che ci ricordano molto anche casa nostra. Negli anni sessanta, mi si diceva, l'Argentina aveva 60 mila chilometri di ferrovie: una infrastruttura fondamentale in un paese dalle grandi dimensioni e distanze. Menen, con una privatizzazione selvaggia e speculativa, le ha distrutte al punto che oggi sono ridotte a 8000 chilometri, e, con loro, ha distrutto migliaia di posti di lavoro rendendo più difficile la vita

dei cittadini e delle imprese, impoverendo il paese, che con le politiche dissennate che sono state fatte, è poi, come si è detto, realmente fallito.
La famiglia Kjirkner non ha perseguito lo sviluppo economico a favore delle classi più deboli come promesso. Ha solo distribuito a pioggia sussidi di sopravvivenza, per consolidare la sua base elettorale di misere clientele, ma senza creare sviluppo e indebitando nuovamente il paese, al punto che oggi è costretto a ostacolare in ogni modo le importazioni per non importare debito (pura follia in un mercato globalizzato), ad avere un doppio mercato valutario, sostanzialmente consentito, con un cambio ufficiale e uno reale segnato però da una inflazione effettiva ben superiore al 20% che, come si sa, è la peggiore tassa sui poveri. Ma su cui il potere mentisce, come su tutto, dichiarandola inferiore al 10%. La menzogna del potere, altra connotazione di un potere levantino e corrotto che ha molte analogie con il nostro. La differenza principale con noi, per adesso, è ancora rappresentata dall'euro e l'Europa: i fondamentali fattori distintivi che ci fanno scudo, e ci costringono anche a una relativa trasparenza. Ma comunque la condizione difficile di questo paese, e la sua emarginazione sul piano internazionale dopo il default, sono li ad ammonirci continuamente sui possibili scenari degenerativi della nostra situazione.
Eppure questo paese, l'Argentina, che è il più italiano dopo l'Italia, ha verso di noi un'ammirazione e una simpatia che talvolta fa tenerezza.
Si parla molto di noi e se ne conoscono anche le ragioni storiche. In questo momento per esempio c'è molto interesse al bicentenario verdiano e alle vicende personali di Berlusconi.
Quasi una parabola dei valori e dei disvalori a cui si guarda con interesse e ammirazione, in un caso, o semplice irridente curiosità nell'altro (una di queste sere il principale telegiornale nazionale, aveva una delle sue headlines dedicata ad un servizio sulle vicende sentimentali del Cavaliere, con questo titolo "Berlusconi 77, ella 28", con relative foto di copertina).
Ma c'è anche grande orgoglio e grande speranza su papa Francesco: una vera febbre. Anche lì, e ovviamente direi, come in Italia, questo sentimento universale di affetto è quasi fisicamente percepibile.
In una delle principali librerie di Buenos Aires, ho contato ben otto libri, quasi un intero scaffale, dedicati a illustrare la figura, il pensiero pastorale e teologico del papa. Non ho accesso alla ristretta cerchia dei ricchissimi. E non me ne dolgo. Ma, degli altri, con chiunque si parli questo trasporto, anche emotivo, verso il papa è espresso sempre con entusiasmo.
In un mondo nel quale tutto sembra congiurare contro la speranza dei poveri, (dall'inettitudine della politica, spesso corrotta e senza fantasia, all'arroganza della finanza, all'avidità delle classi dirigenti), oggi il papa è per chi vuole un mondo migliore, l'unica speranza: l'unico vero leader morale e spirituale globale.
Affidiamoci quindi a Levinas che afferma, come una sorta di inno alla speranza, che "quando nella notte appare una stella, il buio non è più buio, la notte non è più notte".

NATALE È CALORE E ACCOGLIENZA, PROPRIO QUELLO CHE PUOI DONARE

Lampedusa, primo approdo per migliaia di persone che ogni anno abbandonano Paesi in guerra o in estrema povertà, deve essere un simbolo di accoglienza, non di sofferenza. Gli abitanti dell'isola e centinaia di volontari già aprono le loro braccia ai tanti uomini, donne e bambini che arrivano dal mare sperando in una nuova vita, ma non basta. Come Papa Francesco ha detto, siamo tutti invitati a rispondere.

"Lampedusa è un faro, sia d'esempio a tutti". Dai un seguito alle parole di Papa Francesco.

Il Centro d'Ascolto voluto dal Papa a Lampedusa e sostenuto dalla Fondazione Giovanni Paolo II con la Caritas diocesana di Agrigento, la Fondazione Mondoaltro e il Centro di Accoglienza Padre Nostro, si troverà nel cuore dell'isola e sarà frutto della ristrutturazione di un edificio della Parrocchia di San Gerlando.

È stato progettato tenendo presente che i migranti hanno bisogno di tutto, dai beni concreti a quelli fondamentali per l'equilibrio psicologico quali l'ascolto, la comprensione, l'accoglienza pura. Avrà sale d'ascolto con operatori dedicati, una cucina-soggiorno per il ristoro, servizi igienici, docce e guardaroba. Il personale disporrà di una sala riunioni e di posti letto, per garantire assistenza giorno e notte.

Fai subito un gesto di accoglienza.

Con la tua famiglia, la tua parrocchia, gli amici, i colleghi puoi:

- Fare un versamento con il bollettino postale (ccp n. 95695854)
- Fare un bonifico intestato a Fondazione Giovanni Paolo II
  IBAN: IT 16 I 05390 71590 000000 091642
- donare il tuo 5 per mille:
  codice fiscale 94145440486

I tuoi dati saranno trattati nel rispetto del D.Lgs. 196/2003.
Il tuo dono è deducibile dalle tasse.

Segnalazione stampa

ottobre-novembre 2013

Gli articoli possono essere letti integralmente andando sui siti dei singoli giornali. Questa è una segnalazione stampa e non una rassegna. Il suo utilizzo permette di essere aggiornati sulle principali notizie riguardanti Israele, Palestina, Libano, Siria, Giordania e Iraq. La segnalazione di notizie può facilitare progetti e idee, e non è mirata alla semplice cronaca.

www.repubblica.it; www.corriere.it; www.vatican.va; www.avvenire.it

Israele e Territori dell'Autorità nazionale Palestinese

- Una bambina è stata ferita da un cecchino mentre giocava nel cortile di casa, in Cisgiordania. Secondo la polizia israeliana, il colpo sarebbe stato sparato dalla barriera che separa l'insediamento dei coloni dalla città di al-Bireh. Un medico dell'ospedale dove la bambina è ricoverata ha detto che è grave, ma cosciente (*La Repubblica, 6 ottobre*).
- Ecco le «paralestinians»: le prime paracadutiste donna della Palestina che si stanno addestrando in Russia. Casco in testa, un filo di trucco e una paura da vincere. Sono le prime ragazze palestinesi che si stanno addestrando per diventare paracadutiste, le prime nel mondo arabo (*Il Corriere della sera, 8 ottobre*).
- Il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen, ha incontrato Papa Francesco. "È stato un piacere incontrare per la prima volta Sua Santità – ha dichiarato Abu Mazen al termine dell'incontro – e l'ho invitato in Terra Santa". Il colloquio è durato circa mezz'ora. Papa Francesco ha regalato al Presidente una penna. Abu Mazen lo ha ringraziato dicendogli: "Con questa penna spero di firmare l'accordo di pace con Israele". "Presto, presto", gli ha risposto Papa Francesco (*La Repubblica, 17 ottobre*).
- Israele ha scarcerato ventisei detenuti palestinesi e si avvicina, secondo alcuni osservatori, la ripresa dei negoziati di pace. Circa trecento palestinesi hanno atteso al valico di Erez, nella Striscia di Gaza al confine con Israele, i detenuti rilasciati. Cinque prigionieri sono stati rilasciati nella Striscia, mentre altri ventuno in Cisgiordania, dove saranno accolti dal presidente palestinese Mahmoud Abbas. La scarcerazione è la prima di quattro previste per dare spinta ai negoziati di pace. Israele si appresta a liberare centoquattro palestinesi che scontano lunghe pene (*La Stampa, 31 ottobre*).
- Israele fa marcia indietro sugli insediamenti in Cisgiordania, che prevedeva la costruzione di circa ventimila alloggi. Dopo le numerose critiche internazionali, Benjamin Netanyahu ha deciso di bloccare un nuovo progetto di espansione edilizia, definendolo «un passo senza senso dal punto di vista legale e pratico». In questo momento — ha sottolineato il premier israeliano, motivando così la sua decisione — la priorità per Israele è il dossier nucleare iraniano. «L'attenzione della comunità internazionale — si legge in un comunicato — non deve essere spostata dallo sforzo principale, ovvero quello di prevenire l'Iran dall'ottenere un accordo che le consenta di continuare il suo programma militare nucleare» (*L'Osservatore Romano, 12 novembre*).
- Sicurezza per Israele, sovranità e autonomia per i palestinesi: questi i due punti chiave sui quali si concentrano le attuali trattative tra il Governo israeliano, guidato da Benjamin Netanyahu, e l'Autorità palestinese del presidente Abu

Mazen. E, come ha sottolineato ieri il segretario di Stato americano John Kerry al termine di una nuova missione in Vicino Oriente, negli ultimi mesi «alcuni progressi sono stati fatti» (*L'Osservatore Romano, 7 dicembre*).

Libano

- È di 23 morti e 150 feriti il bilancio dell'attentato a Beirut davanti all'ambasciata iraniana in Libano. Lo ha reso noto il ministro della Sanità libanese Ali Khali. Le esplosioni sono state provocate da attentatori kamikaze. L'ambasciatore iraniano, Ghazanfar Roknabadi ha reso noto che l'addetto culturale di Teheran è morto a causa delle ferite riportate, e ha accusato Israele. Tra i feriti anche l'ambasciatore yemenita in Libano (*La Repubblica, 19 novembre*).

Siria

- Gli esperti internazionali dell'Onu hanno iniziato a distruggere l'arsenale chimico in Siria. Lo hanno riferito alla France Presse fonti della missione internazionale. Entro i prossimi giorni, lo ha detto un funzionario dell'Onu rimasto anonimo, saranno messe fuori uso una serie di armi chimiche e alcune attrezzature per la loro produzione (*Il Corriere della Sera, 7 ottobre*).
- Assalto di un gruppo armato nel nord est della Siria, nella zona di Idlib nei confronti di sette cooperanti della Croce Rossa. Fra i rapiti non ci sarebbero italiani, secondo l'Ambasciata italiana di Beirut. I 6 dipendenti della Croce Rossa e un volontario della Mezzaluna Rossa locale sono stati rapiti, ne dà notizia l'agenzia di stampa siriana Sana, accusando un "gruppo di terroristi armati", formula solitamente riservata ai ribelli (*La Repubblica, 14 ottobre*).
- Il presidente siriano Bashar al Assad ha deciso di ripresentarsi alle elezioni del 2014 per un nuovo mandato: lo ha affermato lo stesso Assad, in un'intervista concessa alla rete televisiva libanese al-Mayadin."Se pensa di risolvere i problemi correndo per una rielezione – ha dichiarato John Kerry, appena appresa la notizia - gli dico che questa guerra prosegue proprio perché lui è in quel posto" (La Repubblica, 22 ottobre).
- Tutti gli strumenti per la produzione di armi chimiche in Siria sono stati distrutti, secondo quanto anticipato alla Reuters da un ispettore dell'Opac, l'organizzazione per la proibizione delle armi chimiche. Si è conclusa così la seconda fase del programma di disarmo della Siria, voluto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il prossimo passo sarà la distruzione di tutte le armi e le scorte esistenti. Secondo le stime, Damasco possiede circa mille tonnellate di agenti chimici e armi, tra cui gas sarin (*La Repubblica, 31 ottobre*).
- In Siria sono morti cinque bambini a causa di alcuni colpi di mortaio tirati su una scuola. Cinque bambini uccisi e 27 persone ferite: questo il bilancio di un attacco portato con una serie di colpi di mortaio contro la scuola St. John a Damasco. "Atto terroristico", lo ha definito la TV di stato siriana (*La Repubblica, 12 novembre*).
- È in corso una vera e propria battaglia vicino a Damasco, nella regione di Ghuta a est della capitale siriana. Almeno 72 combattenti sono morti negli scontri tra i gruppi di estremisti islamisti da un lato e l'esercito regolare

dall'altro. Le perdite più numerose, ha riferito l'Osservatorio siriano dei diritti umani che ha la sua base a Londra, si contano nel campo anti-Assad, con 28 uccisi appartenenti allo Stato islamico dell'Iraq e del Levante e 26 morti dell'Esercito libero di Siria, mentre nel campo lealista gli uccisi sono 18 (*La Repubblica, 25 novembre*).

- Nel pomeriggio di lunedì 25 novembre, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza il Presidente della Federazione Russa, Sua Eccellenza il Signor Vladimir Putin, il quale ha successivamente incontrato il segretario di Stato, l'arcivescovo Pietro Parolin, che era accompagnato dal segretario per i Rapporti con gli Stati, l'arcivescovo Dominique Mamberti. Durante i cordiali colloqui, si è espresso compiacimento per i buoni rapporti bilaterali e ci si è soffermati su alcune questioni di interesse comune, in modo particolare sulla vita della comunità cattolica in Russia, rilevando il contributo fondamentale del cristianesimo nella società. In tale contesto, si è fatto cenno alla situazione critica dei cristiani in alcune regioni del mondo, nonché alla difesa e alla promozione dei valori riguardanti la dignità della persona, e la tutela della vita umana e della famiglia. Inoltre, è stata prestata speciale attenzione al perseguimento della pace nel Medio Oriente e alla grave situazione in Siria, in riferimento alla quale, il Presidente Putin ha espresso ringraziamento per la lettera indirizzatagli dal Santo Padre in occasione del G20 di San Pietroburgo. È stata sottolineata l'urgenza di far cessare le violenze e di recare l'assistenza umanitaria necessaria alla popolazione, come pure di favorire iniziative concrete per una soluzione pacifica del conflitto, che privilegi la via negoziale e coinvolga le varie componenti etniche e religiose, riconoscendone l'imprescindibile ruolo nella società (*L'Osservatore Romano, 26 novembre*).
- Sono state rapite in Siria, nella città di Maalula, a sessanta chilometri da Damasco, dodici suore ortodosse del Monastero di Santa Tecla. Il grave episodio conferma il deterioramento di una situazione che gli sforzi diplomatici internazionali non riescono a risolvere. Diversi osservatori sottolineano, anzi, il rischio che nel Paese si consolidi uno scenario in profondo mutamento rispetto all'originaria ribellione, quasi tre anni fa, contro il Governo del presidente Bashar Al Assad, uno scenario segnato anche da alcuni episodi di violenza specificamente anticristiana (*L'Osservatore Romano,4 dicembre*).
- Appello di Papa Francesco per le religiose del monastero greco-ortodosso di Maalula, in Siria, rapite nei giorni scorsi da uomini armati. Prima di concludere l'udienza generale in piazza San Pietro, nella mattina di mercoledì 4 dicembre, il Pontefice ha infatti chiesto di pregare «per queste sorelle e per tutte le persone sequestrate a causa del conflitto in corso». Il suo appello si aggiunge a quello rivolto dal patriarca Giovanni X, primate della Chiesa greco-ortodossa di Antiochia, «alla comunità internazionale e a tutti i governi del mondo intero — si legge nel testo diffuso questa mattina — affinché siano rilasciati le monache di santa Tecla e gli orfanelli tenuti in ostaggio» (*L'Osservatore Romano, 5 dicembre*).

Iraq

- Un kamikaze si è fatto esplodere contro una scuola elementare in Iraq, vicino a Mosul. Dodici i bambini morti nell'esplosione. Tra le vittime anche due

poliziotti e il preside dell'istituto. Pochi minuti dopo un'altra esplosione fuori da un commissariato. Ancora nessuna rivendicazione ma si pensa che dietro gli attacchi ci sia Al Qaeda. I feriti delle due esplosioni sono almeno 120 (*La Repubblica, 6 ottobre*).

- L'alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite, ha definito "oscene e inumane" le esecuzioni di condannati a morte che si sono svolte in Iraq. Nei giorni scorsi, infatti, in Iraq sono state eseguite quarantadue condanne a morte, tra cui quella di una donna. Tutti sono stati condannati con l'accusa di terrorismo. Le condanne sono state fatte nella Giornata contro la pena di morte (*L'Osservatore Romano, 13 ottobre*).
- È di 49 morti il bilancio di una catena di attentati che hanno sconvolto l'Iraq. A Baghdad 34 persone sono rimaste uccise e almeno altre 50 ferite dopo che una bomba è esplosa in un caffè nel quartiere sciita di Al Amil. Sei poliziotti sono rimasti uccisi e 15 feriti in una serie di attacchi condotti contro la stazione di polizia di Falluja nella provincia di Anbar (*L'Osservatore Romano, 21 ottobre*).
- "Vi invito a pregare per la cara nazione irachena purtroppo colpita quotidianamente da tragici episodi di violenza, perché trovi la strada della riconciliazione, della pace, dell'unità e della stabilità". Lo ha detto Papa Francesco durante l'udienza di mercoledì 30 ottobre. E, un saluto particolare il Papa ha voluto rivolgere anche ai pellegrini iracheni presenti in Piazza San Pietro: "Quando sperimentate insicurezze, smarrimenti e perfino dubbi nel cammino della fede cercate di confidare nell'aiuto di Dio, mediante la preghiera filiale, e, al tempo stesso, di trovare il coraggio e l'umiltà di aprirsi agli altri. Quanto è bello sostenerci gli uni gli altri nell'avventura meravigliosa della fede! Il Signore vi benedica" (*News.va, del 30 ottobre*).
- Nuova ondata di violenze a Baghdad. Questa mattina 33 persone sono morte, e circa settanta sono rimaste ferite, in seguito a sei attentati dinamitardi (con vetture cariche di esplosivo) che hanno colpito soprattutto quartieri a maggioranza sciita, come hanno riferito fonti del ministero dell'Interno. Tra i quartieri segnati dall'ennesima ondata di violenza, quello commerciale di Karrada, nel cuore della capitale, e quello di Sadriyah, uno dei più antichi di Baghdad (*L'Osservatore Romano, 21 novembre*).
- Quindici persone sono morte e venticinque sono rimaste ferite in diversi attentati compiuti da miliziani armati in varie aree dell'Iraq. L'attentato più sanguinoso è avvenuto a Madain, venti chilometri a sud di Baghdad, dove cinque persone sono morte in seguito all'esplosione di un ordigno. A Baghdad un alto responsabile dell'ufficio del ministero dell'Interno è stato ucciso da un gruppo di uomini armati che hanno aperto il fuoco contro la sua auto. L'uomo, il tenente colonnello della polizia Nashaat Abdul Karim, era il capo di Gabinetto del direttore generale dell'ufficio del ministero dell'Interno (*L'Osservatore Romano, 24 novembre*).
- Quasi mille persone sono morte in Iraq nel mese di novembre, a causa delle violenze che affliggono il Paese. La maggior parte delle vittime sono civili. La spaventosa cifra emerge dai dati dei ministeri della Sanità, dell'Interno e della Difesa diffusi ieri. Più precisamente lo scorso mese sono state uccise 948 persone, di cui 852 civili, 53 poliziotti e 43 soldati (*L'Osservatore Romano, 2-3 dicembre*).

fondazione Giovanni Paolo II dialogo cooperazione sviluppo ONLUS

Sede legale via del Proconsolo,16 - 50122 FIRENZE - C.F. 94145440486
Sede operativa via Roma, 3 – 52015 Pratovecchio (AR)
☎ 0575-583747 ✉ info@fondazionegiovannipaolo.org
C.C.P. n. 95695854 intestato a: "Fondazione Giovanni Paolo II onlus"
Coordinate bancarie IT 16 I 05390 71590 000000 091642 (Banca Etruria)
IT 11 V 07601 14100 000095 695854 (Poste Italiane)